

Vita in comunità traumatizzate. Conversazioni con Irfanka Pašagić, Venezia, 9 maggio 2011, a cura di Milovan Pisarri e Azra Fetahović

Srebrenica, Bosnia. Sono passati ormai sedici anni dall'ultimo atto del genocidio dei bosgnacchi, da quel massacro messo razionalmente in atto dalle forze armate di Ratko Mladić e Radovan Karadžić che causò la fredda eliminazione di oltre 8.000 uomini e ragazzi che si trovavano nell'allora enclave sotto protezione delle Nazioni Unite.

Diverse le iniziative intraprese nel dopoguerra per ricordare l'avvenimento. Il più importante, la costruzione del Centro memoriale di Potočari, dove ogni anno i familiari degli uccisi si riuniscono insieme a numerosissimi civili provenienti da ogni parte della Bosnia e dall'estero.

Ma come vivono i sopravvissuti? Come vivono le donne, mogli, madri e figlie che in quei giorni del luglio 1995 persero in alcuni casi tutti gli uomini delle proprie famiglie, rimanendo spesso anche loro vittime di violenze, innanzitutto sessuali? Quali sono i problemi che devono affrontare quotidianamente queste persone?

A parlarne è Irfanka Pašagić, neuropsichiatra direttrice dell'associazione "Tuzlanska Amica", durante l'incontro organizzato dal Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati dell'Università Ca' Foscari di Venezia, tenutosi il 9 maggio nella prestigiosa Aula Baratto ed intitolato *Vita in comunità traumatizzate. Conversazioni con Irfanka Pašagić*.

Irfanka, nativa di Srebrenica, fu nel 1992 insieme ad altre migliaia di persone tra le prime ad essere cacciata dalla sua città natale. Seppure già esperta nel campo della psichiatria, nel momento in cui giunse a Tuzla dove trovò riparo, non possedeva ancora conoscenze approfondite sui traumi di guerra. "Durante l'assedio di Srebrenica", ha detto la relatrice all'esordio del suo intervento, "non avevamo nemmeno dei manuali di psichiatria sull'argomento. Vivevamo direttamente ciò che accadeva". Vedendo le condizioni in cui si trovavano in particolare le donne e i bambini che come lei erano state costrette ad abbandonare le proprie case nel vortice della violenza della guerra, cominciò subito a darsi da fare per offrire un aiuto psicologico alle vittime che in gran numero si trovavano già concentrate a Tuzla. Tra i numerosi aiuti umanitari destinati a fornire un sostentamento materiale dei civili, mancava infatti totalmente un sostegno in grado perlomeno di alleviare la terribile situazione in cui si trovavano migliaia di persone vittime di gravi traumi: la morte dei propri cari, la devastazione provocata dalla guerra, ma anche la detenzione in campi di concentramento e le violenze sessuali subite.

Grazie all'aiuto di alcune organizzazioni italiane, in primo luogo dello "Spazio Pubblico di Donne" di Bologna, l'iniziativa di "Tuzlanska Amica" si estese e riuscì a proporsi come un importante punto di riferimento per molte persone. Non solo, ma divenne una sorta di laboratorio in corso: i casi presi in esame divennero numerosi e molteplici, e il lavoro delle specialiste cominciò ad essere un importante riferimento anche a livello internazionale, trasformandosi in un vero e proprio centro di ricerche sui traumi di guerra.

Un lavoro che è continuato intensamente anche dopo la fine del conflitto e che ancora oggi continua ad essere di grande importanza, concentrandosi su quelle realtà come Srebrenica dove, a detta della relatrice, l'intera comunità è stata distrutta: non solo per le 8.000 vittime, ma perché l'intera popolazione dei sopravvissuti presenta ancora gravi problemi dovuti alle sofferenze vissute. Non a caso quando i membri di "Tuzlanska Amica" decisero di cominciare a lavorare nelle scuole per aiutare i bambini traumatizzati si accorsero che ad essere traumatizzati erano gli stessi insegnanti e il resto del personale.

Una situazione questa confermata da una ricerca condotta dalla stessa "Tuzlanska Amica", secondo cui, su un totale di sedici differenti traumi individuati, le donne di Srebrenica ne presentano in media dieci, tra i quali è il più grave l'onnipresente sindrome post-traumatica da stress; similmente, oltre il 50% dei bambini sfollati mostra sintomi depressivi.

Basandosi semplicemente su questi dati è evidente che la realtà in cui operare non è affatto facile: "nessuno infatti", ha commentato Irfanka Pašagić, "si è ancora bene reso conto di come sia difficile il processo di adattamento delle persone traumatizzate alla vita nel nuovo paese, nella Bosnia-Erzegovina nata dagli accordi di Dayton, ma anche il ristabilimento di quei rapporti di fiducia basilari per l'esistenza stessa di una comunità", lacerati continuamente dalla divisione etnica che spesso durante il conflitto ha portato i vicini di casa ad abbracciare le armi e a usarle gli uni contro gli altri.

"Srebrenica oggi è una città in cui le persone traumatizzate segnalano la propria incapacità a provare emozioni, sia di felicità che di infelicità, sprofondando in un'apatia generale che causa la mancanza di ogni iniziativa e di desideri, accettando passivamente tutto ciò che viene loro proposto e rinunciando a qualsiasi idea del futuro. Tra loro non riescono a parlare delle sofferenze subite, ma nella città simbolo del genocidio dei bosgnacchi non sono in grado nemmeno di trovare una persona specializzata a cui rivolgersi": responsabilità questa, del fatto cioè che a differenza del periodo antecedente la guerra oggi a Srebrenica non si possa trovare nemmeno uno psichiatra, che Irfanka Pašagić ha attribuito anche alla categoria a cui appartiene, per non essere riuscita a sensibilizzare a sufficienza le autorità bosniache e la comunità internazionale sulla necessità del lavoro psichiatrico.

"In queste condizioni", è sembrata la triste conclusione della neuropsichiatra, "una guarigione dai traumi sembra impossibile, mentre sempre più diffusa appare la convinzione secondo cui l'unica via d'uscita sia trovare un modo per convivere con quanto vissuto".

"Eppure", ha aggiunto, "nonostante cerchino di evitare qualsiasi cosa possa ricordare loro quanto subito, avviene in loro una sorta di continua ripetizione del trauma, poiché per la strada possono incontrare i loro carnefici che passeggiano liberamente e spesso si trovano costretti ad ascoltare nei mass media tesi negazioniste o a constatare una sempre maggiore cospirazione del silenzio".

Un trauma che viene rivissuto intensamente anche quando i familiari di una persona uccisa possono, dopo così tanto tempo, procedere alla sepoltura di ciò che rimane del proprio caro nel momento in cui ne vengono ritrovati i resti in una delle moltissime fosse comuni da poco ritrovate; un trauma la cui gravità è superata

forse soltanto dalla sofferenza di tutte quelle persone che ancora oggi aspettano il ritrovamento dei propri cari ufficialmente “scomparsi”, il cui numero ammonta in tutta la Bosnia a circa 17.000.

Si tratta di questioni che si intrecciano ad un'emergenza umanitaria non ancora terminata – in Bosnia-Erzegovina i campi profughi attivi sono ancora sedici –, e soprattutto al manifestarsi di nuovi problemi collegati ai traumi vissuti: i suicidi (ancora purtroppo attuali) di donne vittime di stupri nei campi di concentramento, o il desiderio di verità di quei bambini nati da violenze sessuali e poi adottati che pretendono di conoscere la propria storia.

La testimonianza molto intensa di Irfanka Pašagić è riuscita a mettere ancora una volta in evidenza la lontananza ipocrita del mondo occidentale nei confronti di quella che ritiene una guerra finita e di una situazione che ritiene pacificata; un elemento, questo, ripreso anche nel corso degli interventi dei presenti.

Tra gli interventi ricordo quello di Donatella Cozzi, docente di antropologia della salute, che ha posto la questione della sindrome post traumatica da stress a cui oggi si tende a far riferimento per tutte le situazioni di crisi, dall'incidente stradale al terremoto, dalla tortura agli eccidi di massa. Con il rischio di occultare i contesti politici in azione e le relative responsabilità storiche e che le narrazioni di memoria presentino unicamente la versione più legittimata dal potere. Antonella Debora Turchetto, psicoterapeuta e ginecologa, dopo aver ricordato la sua esperienza con i bambini abusati, ha sottolineato l'importanza della terapia degli abusatori, indispensabile perché essi possano chiedere delle vere scuse alle loro vittime e consentire loro di iniziare il processo di recupero. Serena Forlati, come studiosa e docente di Diritti umani, è intervenuta sul tema del tribunale per la ex Jugoslavia ed ha posto la questione dell'efficacia della sua azione, quello del suo imminente scioglimento e delle capacità e volontà delle autorità politiche di punire i colpevoli.

L'incontro si è chiuso con l'intervento di Giuseppe Goisis, docente di Razzismi e logiche del riconoscimento, il quale ha riportato la discussione sul tema centrale della guerra e sulla necessità di contrastare con ogni mezzo a nostra disposizione tutto ciò che la alimenta. Le parole della relatrice, la forza che emanava dalla sua personalità, il dolore e la rabbia di una comunità che ella ha preso di sé, hanno trasmesso il coraggio e il forte senso della dignità di tutte le donne che, pur essendo state vittime di crimini atroci, sanno farsi interpreti del desiderio di giustizia e allo stesso tempo trasmettono ai loro figli l'assurdità delle contrapposizioni etniche.

Azra Fetahović, Milovan Pisarri